

Stati Uniti. La visita al quartier generale di Langley dopo le polemiche per i memorandum sulle violenze ai terroristi

Obama alla Cia: vi proteggerò

Il presidente si impegna a difendere l'identità e la sicurezza degli agenti

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Barack Obama ha difeso ieri la sua decisione di pubblicare i controversi memo sulle torture della Cia a Langley, in Virginia, ai quartieri generali della Central Intelligence Agency in un discorso davanti agli analisti dell'agenzia per il controspionaggio e agli agenti segreti: «Le circostanze attorno ai memorandum sulle tecniche della Cia erano in gran parte già note, sono informazioni che riguardano il passato e ho combattuto per tenere segreta l'identità degli agenti, un ordine questo che resterà rigoroso - ha detto Obama - la verità in tutto questo è che ho messo fine alle tecniche di detenzione e di tortura negli interrogatori perché non ne abbiamo bisogno, perché la nostra Nazione è più forte e sicura quando schieriamo il nostro potere, ma anche il potere dei nostri valori».

Obama ha raccolto applausi

NUOVI DETTAGLI SHOCK

Gli O07 dell'agenzia «lavorano per la libertà» Per i due ideatori dell'11 settembre in pochi mesi 266 annegamenti simulati

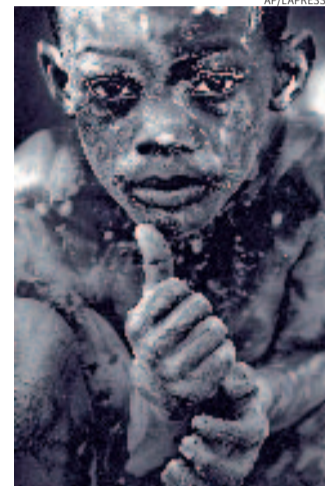
mocratico di grande influenza nel partito che fu capo di gabinetto di Bill Clinton che il generale Hayden il responsabile della Cia sotto Bush avevano scongiurato la diffusione dei memorandum che risalgono al 2005 e che descrivono nel dettaglio le tecniche di tortura e quelle di detenzione dei sospetti di attività terroristica. Ieri Hayden ha criticato Obama per essere andato avanti con la sua decisione ed ha affermato che le tecniche di interrogatorio della Cia sono state «preziose per scongiurare un altro attacco contro gli Stati Uniti. Hanno funzionato e ci hanno dato molte rivelazioni importanti». Ma l'autore Ron Suskind, uno dei maggiori esperti americani in materia, ieri ha negato che le torture, il cosiddetto "waterboarding" ad esempio, siano state efficaci: «Non mi risulta che quel che sapevamo lo abbiamo ottenuto grazie alla tortura. Anzi se prendiamo il caso di Abu Zubaydah, ha rivelato tutto quasi subito e poi è stato torturato innumerevoli volte ma non aveva più niente da dire».

Obama ha confermato che non autorizzerà le commissioni di inchiesta criminali contro chi ha "legalizzato" le torture. «È il momento di guardare avanti - ha detto ancora - non di pensare alle vendette o alle punizioni per il passato. Ho eliminato queste forme di tortura, ora dobbiamo voltare pagina, voglio ringraziare tutti voi che lavorate alla Cia perché difendete la libertà e il vostro lavoro sarà sempre più importante e prezioso per la sicurezza della Nazione».

Ma le rivelazioni ormai non si fermano. Ieri il New York Times ha dato notizia che su due prigionieri - Khaled Shaikh Mohammed e Abu Zubaydah, ideatori degli attentati dell'11 settembre - la tecnica del waterboarding che simula l'annegamento, è stata applicata ben 266 volte (183 al primo, 83 al secondo) in meno di due mesi. Le tecniche erano tanto dure, ha scritto il New York Times, che «gli agenti temevano di aver passato i limiti legali e che i prigionieri avrebbero potuto restare uccisi».



L'immagine in basso ritrae Sonson Pierre, 7 anni, un bambino di Gonaives, Haiti. È stata scattata da Patrick Farrell, del Miami Herald, il 4 settembre 2008, quando l'uragano Hannah ha colpito il Paese



Il New York Times conquista 5 Pulitzer

Il New York Times ha fatto il pieno di premi Pulitzer 2009, il più prestigioso riconoscimento giornalistico mondiale. Ne ha conquistati cinque: per le breaking news, il giornalismo investigativo, quello internazionale, la critica e la fotografia. Di quest'ultimo settore ecco un

esempio nella foto grande: il fotografo Damon Winter l'ha scattata il 28 ottobre scorso a Chester, in Pennsylvania. L'allora candidato democratico alla Casa Bianca, Barack Obama, tenne un discorso davanti a novemila sostenitori sotto una pioggia battente

Al-Qaida: «L'arrivo di Barack non ha cambiato nulla»

«L'America è venuta da noi con una faccia nuova, con la quale sta cercando di ingannarci. Lui (Obama, ndr) propone cambiamenti ma quello a cui mira veramente è cambiare noi in modo da farci abbandonare la nostra religione e i nostri diritti». Ayman al-Zawahiri, considerato il numero due di al-Qaida, è tornato a farsi sentire con un nuovo messaggio audio diffuso ieri su Internet.

Il medico egiziano, che ha condiviso molti anni tra Pakistan e Afghanistan con Osama Bin Laden, ha messo in guardia i musulmani dal farsi ingannare dal presidente americano Barack Obama.

«Obama non ha cambiato l'immagine dell'America tra i musulmani. Ai nostri occhi, l'America è ancora il Paese che uccide i musulmani in Iraq, Afghanistan e Palestina. È il Paese che ruba le nostre ricchezze e che occupa le nostre terre, che sostiene i governanti arabi ladri e corrotti e per questo il problema non è stato risolto» ha precisato Zawahiri, aggiungendo che l'elezione di Obama è la conferma del fallimento della politica del suo predecessore George W. Bush.

Per un'organizzazione estremista come al-Qaida l'elezione di un presidente afro-americano, disponibile in via di principio al dialogo anche con i membri meno radicali delle fazioni estremiste islamiche, è vista come una minaccia capace di sgretolare il consenso che ha consolidato intorno a sé tramite la demonizzazione del nemico numero uno: gli Stati Uniti.

Obama ha annunciato di voler continuare a combattere il terrorismo, ma ha al contempo promesso cambiamenti nella politica Usa rispetto all'Amministrazione Bush, che aveva lanciato una guerra al terrore dopo gli attentati dell'11 settembre 2001.

Per ribadire l'inutilità degli sforzi americani tesi a stabilizzare l'Afghanistan e l'Iraq, Zawahiri ha puntualizzato che proprio su questi due fronti di guerra gli Stati Uniti stanno perdendo contro i militanti islamici; la decisione di Washington di inviare altri 17 mila soldati in Afghanistan non cambierà dunque la situazione.

Ripercolando un copione già seguito in altre occasioni, Zawahiri ha poi invitato i militanti palestinesi a colpire gli israeliani e i loro alleati anche all'estero. «Se le circostanze sono difficili in un posto, sono più facili in un altro».

R. Bon.

calorosi dagli agenti e dagli analisti della Cia che, occorre ricordarlo, in più occasioni si erano trovati in disaccordo con le politiche dell'amministrazione Bush. È chiaro tuttavia che Obama sta soffrendo molto per questa vicenda e continua a trovarsi preso fra due fuochi. Gli attacchi di destra, virulenti e aggressivi lo accusano di aver «umiliato agenti e una delle organizzazioni che meglio difende il Paese» e di aver messo a rischio la sicurezza degli Usa. Quelli di sinistra lo accusano di non essere andato fino in fondo perseguendo legalmente non solo gli agenti che hanno materialmente eseguito le torture, ma i funzionari del dipartimento della Giustizia e della Casa Bianca di Bush che avevano creato l'entrotterra giuridico per autorizzarle.

In effetti sia Leon Panetta, l'attuale capo della Cia, un de-

Prigionieri di serie B

Il detenuto Britel, torturato e ignorato

Claudio Gatti

NEW YORK. Dal nostro inviato

Torture e ingiustizie sulle prime pagine dei giornali. Negli ultimi giorni, in Italia come nel resto del mondo, si è letto di Roxana Saberi, la giornalista persiano-americana condannata dal governo iraniano a 8 anni di reclusione dopo un processo a porte chiuse alla cui legittimità hanno creduto pochi. E si è scritto ancora di più di Abu Zubaydah, un saudita legato ad al-Qaida sottoposto per un centinaio di volte a varie forme di tortura durante gli interrogatori condotti dalla Cia. Insomma ingiustizie e torture fanno notizia. Ma evidentemente solo in modo selettivo. Perché c'è un cittadino italiano che da ben sette anni denuncia di essere vittima di abnor-

mi ingiustizie e di torture sia psicologiche che fisiche. Eppure di lui (quasi) nessuno parla.

Ciriferiamo ad Abou Elkassim Britel, un bergamasco con doppia cittadinanza, quella marocchina e quella italiana.

La differenza è che Britel non risulta aver mai fatto parte della rete di al-Qaida. Anzi, il 29 settembre 2006 il Gip del Tribunale di Brescia ha disposto l'archiviazione del procedimento che era sta-

possedere un passaporto italiano falso, è stato a sua detta prima torturato a Lahore e poi trasportato in Marocco dagli americani in una delle cosiddette straordinarie rendition. In Marocco è stato nuovamente sottoposto a torture in un carcere segreto dei servizi locali e poi rinchiuso in prigione. Da allora è sempre rimasto in carcere in Marocco.

Come Saberi anche Britel è stato condannato per reati di opinione dopo un processo di dubbiosa solidità giuridica. E come Zubaydah è stato sottoposto a torture. La differenza è che Britel non risulta aver mai fatto parte della rete di al-Qaida. Anzi, il 29 settembre 2006 il Gip del Tribunale di Brescia ha disposto l'archiviazione del procedimento che era sta-



In galera. Abou Elkassim Britel (nella foto), 42 anni, con doppia cittadinanza, italiana e marocchina, è in carcere in Marocco per reati di opinione. Ha denunciato di essere stato più volte picchiato e torturato

to aperto dalla Digos contro di lui. Del dramma di Britel si sono occupati il Parlamento europeo e organizzazioni umanitarie di tutto il mondo, incluso l'Americana Actu, quella che la settimana scorsa ha spinto il presidente Obama a rendere pubblico il contenuto dei quattro memorandum del Dipartimento della Giustizia sulla tortura. Ma in Italia, pochi hanno risposto ai suoi ripetuti appelli.

«Sono Abou Elkassim Britel, cittadino italiano, mi trovo ancora rinchiuso in carcere in Marocco... Sono stato abbandonato nella più completa indifferenza nonostante le molteplici prove delle ingiustizie che ho subito» ha scritto in una lettera inviata nel gennaio 2007 al presidente della Repubblica e ai ministri de-

gli Esteri e della Giustizia. In altri memoriali che Britel è riuscito a far uscire dal Marocco, e di cui Il Sole 24 Ore ha copia, si parla di torture di ogni genere che hanno causato capogiri permanenti, diarrea cronica e la compromissione di un occhio, un orecchio ed entrambe le ginocchia. I segni di quelle torture sono stati visti da sua moglie, Anna Kadhiha Pighizzini Britel, che lo ha incontrato in Marocco notando lividi e cicatrici ovunque nel corpo. Il suo avvocato, Francesca Longhi, al Parlamento europeo ha invece parlato di «interrogatori svolti mentre lui era sdraiato sulla rete in basso di un letto a castello, con i polsi ammanettati a un montante della rete superiore e i piedi legati alla rete inferiore» e dei suoi «disperati tentativi di proteggersi dai colpi utilizzando le mani, ragione per cui non ha più la sensibilità negli arti superiori».

Autostrada Pedemontana Lombarda

Informiamo che è stato predisposto il progetto definitivo dell'opera. La documentazione relativa può essere consultata sui seguenti siti web:

www.pedemontana.com
www.regione.lombardia.it
www.calspa.it

Russia. Medvedev: un patto sull'energia Georgia, no di Mosca alle esercitazioni Nato

I rapporti tra Russia e Alleanza atlantica hanno appena iniziato a rasserenarsi, e già si intravedono nubii all'orizzonte. La ragione sono le esercitazioni militari che la Nato ha in programma in Georgia dal 6 maggio al 1° giugno. Giochi di guerra che Mosca non accetta: se le sue proteste non saranno ascoltate, ci saranno conseguenze.

«Posso rivelare una - ha avvertito ieri Dmitrij Rogozin, ambasciatore russo alla Nato - il vertice dei capi di Stato maggiore di Russia e Nato, in programma il 7 maggio, non ci sarà». Rogozin non ha detto nulla riguardo agli altri appuntamenti, la riunione formale del 29 aprile tra gli ambasciatori Nato e quello russo - la prima dalla ripresa dei rapporti congelati dalla guerra in Georgia - e l'incontro dei ministri degli Esteri previsto nella seconda metà di maggio. Del resto, al quartier generale dell'Alleanza la reazione russa ha destato stupore: Mosca è stata informata delle esercitazioni militari un anno fa, ha spiegato un portavoce. Aggiungendo che le manovre proseguiranno senza alcun cambiamento. Altrettanto fragile l'equilibrio

tra Russia ed Europa in tema di sicurezza energetica. Ieri Dmitrij Medvedev, in visita in Finlandia, ha rivelato di aver inoltrato al leader del G-20, della Ue e dei Paesi dell'ex Urss una serie di proposte per creare uno statuto globale sull'energia che sostituisca la Carta europea del 1991, che Mosca si rifiuta di ratificare. Arkadij Dvorkovich, consigliere economico del presidente russo, ha spiegato che le proposte riguardano tutti gli aspetti della cooperazione energetica, il transito, la sicurezza delle forniture non solo di gas e petrolio ma anche di carbone, elettricità e nucleare. La Carta europea dell'energia, secondo Medvedev, non assicura un equilibrio adeguato tra gli interessi di produttori, Paesi di transito e consumatori.

Sri Lanka. Offensiva finale contro i ribelli In fuga 35mila civili intrappolati dai Tamil

Il Governo dello Sri Lanka ha inviato un ultimatum di 24 ore al capo dei ribelli Tamil Velupillai Prabhakaran, poche ore dopo aver assicurato una via di uscita dalle zone di guerra a circa 35 mila civili intrappolati dall'Esercito di liberazione delle tigri Tamil (Ltte).

Sembra ormai questione di ore la fine della guerra di oltre un quarto di secolo e costata 70 mila morti tra l'esercito di Colombo e i ribelli dell'Ltte che chiedevano l'indipenden-

za della zona a maggioranza Tamil dal Governo dell'isola e Ceylon. Anche se questi ultimatum, in passato sono stati già inviati e non rispettati. I ribelli, ridotti a poche centinaia, sono asserragliati in un'area ristretta nella zona orientale dello Sri Lanka, da dove ieri mattina l'esercito ha fatto scappare 35 mila civili, molti dei quali usati come scudi umani dalle Tigri. Quella che è stata definita dalla stampa cingalese «la più grande missione di recupero degli ostaggi» è stata portata a termine in poche ore dall'esercito di Colombo, lo stesso che da qualche mese sta sferrando attacchi decisivi ai ribelli tanto da fare perdere loro importanti porzioni di territorio. Altri 2 mila civili sono arrivati nella zona sicura via mare. Ma secondo i ribelli Tamil, l'operazione di recupero dei civili è avvenuta non senza spargimento di sangue: secondo le informazioni diffuse dai ribelli attraverso il loro sito Tamilnet, sarebbero invece oltre mille i civili uccisi dall'esercito. I tamil minacciano attentati suicidi contro obiettivi militari e civili. Come ieri mattina, quando un kamikaze tamil si è fatto esplodere in mezzo ai civili in fuga dalle zone in guerra uccidendo almeno 17 persone.

ANALISI

Se l'America rinuncia al giardino di casa

di **Silvio Fagiolo**

Le aperture di Obama a Cuba segnano il mutamento forse più significativo nella politica estera americana. Certamente quello le cui radici sono più lontane nel tempo. Più lontane del possesso dell'arma nucleare, che il nuovo presidente vorrebbe cancellare dalle relazioni internazionali. Oppure della ostilità verso l'Islam, che egli si ripromette di superare con una nuova disponibilità al dialogo. A Cuba, terreno di lotta al colonialismo spagnolo, l'America alla fine dell'Ottocento era uscita dal suo isolamento e aveva iniziato un nuovo ciclo della sua storia, muovendo guerra alla Spagna e ottenendo un protettorato sull'isola.

Un ciclo di affermazione anche con la forza dei suoi interessi e dei suoi valori, accampando un diritto di interferenza nel proprio "giardino di casa", che era stato comune a tutti i presidenti americani, anche i democratici più illuminati. Fino ad allora gli americani avevano realmente creduto che l'unico modo per scongiurare i demoni della storia fosse di tenersi lontani da essa, dai compromessi inevitabili e dai conflitti cruenti.

Da quel primo intervento armato nel 1898 a poche miglia dalle proprie coste, l'America, in nome del libero commercio e della democrazia, era sempre riuscita a trovare ragioni idealistiche per giustificare le limitazioni imposte alla sovranità dei propri vicini. Già nei confronti dell'America Latina, prima che dell'Europa, le interferenze avevano assunto il carattere non della conquista ma della liberazione. Già nel proprio emisfero gli Stati Uniti avevano cominciato a sentirsi al sicuro solo in un mondo che fosse simile a se stessi. Nelle parole di Theodore Roosevelt non mancavano allusioni alla superiorità razziale dell'America per giustificare la guerra di liberazione contro la Spagna.

Tutto questo aveva generato e trascinato fino ai nostri giorni il risentimento del mondo latinoamericano verso un'America che era sembrata ricevere, come nei versi di Kipling sul fardello dell'uomo bianco, "il biasimo di chi migliori, l'odio di chi protetti". Obama tenta di rovesciare anche questa vicenda. Una diversa politica a Cuba non vuole quindi solo cercare nuove vie per rimuovere un residuo anacronistico della guerra fredda. L'isola non costituisce più per il continente americano un'alternativa ideologica nel nome di una religione che la Russia ha sempre e la Cina reinterpretata in chiave di capitalismo neomercantile. Né Cuba rappresenta più per gli Stati Uniti quella fonte di vulnerabilità che aveva spinto il mondo fino ai margini dell'olocausto nucleare.

L'esperimento castrista, che si voleva contrapposto orgogliosamente all'eccezionalismo americano, appare una sopravvivenza della storia e della politica. Certo una sopravvivenza più familiare all'Europa, meno sinistra dei modelli remoti che continuano in Asia. Pur sempre simbolo di resistenza di un piccolo Stato rispetto alla potenza ostile appena al di là di alcuni bracci di mare.

RICORSI STORICI A Cuba, nel 1898, venne inaugurata la teoria dell'ingerenza e lì ora si gioca la svolta in politica estera

idealistiche per giustificare interventi non riconducibili all'autodifesa e che i realisti attribuivano all'interesse e all'ambizione, da Wilson nel Messico nel 1914 a Reagana Grenada nel 1983. Obama invece non si serve più dell'innocenza per invocare la guerra giusta né dell'indipendenza sovrana per motivare l'unilateralismo strategico. Come in altri passaggi decisivi della politica estera, anche qui deve superare un'indulgenza acritica verso le posizioni storiche americane.

Certo Obama opera con prudenza. Non toglie l'embargo, comincia con caute aperture. Non dimentica il realismo che guida la sua politica internazionale ma l'atteggiamento verso l'America Latina costituisce un tassello non secondario di un ordine nuovo per chi non vuole confidare solo su una sovrana potenza economica e militare.